Claudia Feleppa

Ragnetti rossi

Li ho visti per la prima volta a casa di mia nonna. Io e mia sorella stavamo giocando lungo le scale di pietra che portavano al giardino. Indossavamo dei costumini che nonna aveva intrecciato all’uncinetto per noi. Erano scomodi e pieni di laccetti svolazzanti. Forse sono stati quelli ad attirare l’attenzione di Full, il cane di mio zio, un pastore tedesco enorme e pazzo. Ogni volta che ci guardava, i suoi occhietti giravano in tondo come a cercare un bersaglio. Un attimo prima era in fondo al giardino e subito dopo era lì a due passi che ci puntava in quel modo. Quando l’ha visto correrci incontro mia sorella ha lanciato un urlo e si è arrampicata sul parapetto di pietra stringendosi le ginocchia al petto: «Scappa!».

Ma era tardi. Full era lì che mi ansimava in faccia. Zio diceva che non dovevamo fare movimenti bruschi perché si spaventava. Era per quello che mordeva. Mi ha annusato dalla testa ai piedi, ha tirato fuori la lingua e mi ha sbavato faccia e capelli, pelo e contropelo come se fossi un gattino. Non sembrava spaventato, al contrario, era eccitato. Non avevo niente in mano e quasi niente addosso. Mi sono guardata i piedi: portavo delle ciabattine di plastica nere. Ho sollevato una gamba, lentamente ne ho sfilata una. L’ho stretta in mano e gli ho rifilato una sberla sul muso. Mia sorella ha strillato: «Matta! Vuoi morire?».

Full saltava elettrizzato. Potevo colpirlo ancora, ma mi è venuta in mente un’altra cosa. Ho piegato il braccio indietro e ho lanciato la ciabatta più lontano che potevo. Full è partito come una freccia nell’erba alta. Mia sorella è saltata giù dal muretto con gli occhi lucidi spalancati.

«Come hai fatto? Non ti fa paura?»

Mi sono accorta che sanguinava. Lunghi graffi sottili le rigavano le cosce come se si fosse ferita con una spazzola di ferro.

«Hai male?» ho chiesto.

«No.»

«Sanguini.»

«Non è sangue!»

Ha indicato il marmo del parapetto che brillava sotto la luce spietata e abbagliante del sole estivo. Così li ho visti: centinaia, o meglio, migliaia di minuscoli ragnetti rossi. Si muovevano in maniera vorticosa nello spazio di pochi centimetri. Si scontravano, lottavano tutti contro tutti, agitavano le zampette, cambiavano direzione, trovavano nuovi nemici e ricominciavano.

«Pizzicano?» ho chiesto.

«Non fanno niente. Guarda!»

Ha passato le mani in mezzo a loro e li ha ridotti in poltiglia, poi è corsa a lavare via tutto quel sangue alla fontanella ridendo.

Li ho rivisti qualche anno dopo. Era l’alba. Ho parcheggiato di fronte al laboratorio di pasticceria ancora chiuso. Ero con un ragazzo che per tutto il tragitto si era aggrappato alla base del sellino pur di non abbracciarmi. Il mio ragazzo e la sua ragazza erano in spiaggia con tutti gli altri che avevano passato la notte lì. Mia madre non mi aveva dato il permesso di restare, dovevo lasciare la spiaggia a mezzanotte e tornarci alle cinque quando c’era luce. Sapevo che Samu, il mio ragazzo, era arrabbiato. Mentre gli altri mi salutavano è rimasto immobile, avvolto nel plaid come se dormisse. Quando la recita è diventata troppo ovvia si è sollevato su un fianco e ha detto: «Dove sono i miei cornetti? Me li hai promessi. Un’altra di quelle cose che dici e poi non fai».

«Vieni a comprarli con me?»

«No. Devi andarci *tu*.»

Anche gli altri volevano qualcosa dal laboratorio. Ero l’unica con il motorino, quindi toccava a me. Nessuno voleva accompagnarmi perché la mia marmitta ci aveva marchiati tutti con una bruciatura a forma di mezzaluna dietro il ginocchio. Un tipo che conoscevo appena si è alzato in piedi e ha detto: «Non si manda in giro all’alba una ragazza da sola. Non esiste. Ti accompagno io, basta che mi fai guidare».

Ho parcheggiato accanto a un muretto basso e ho spento il motore. Il tipo è sceso con un saltello impacciato cercando di proteggere il ginocchio ferito. Il sangue, incrostato a un sottile strato di polvere, aveva ripreso a colargli lungo la gamba. Ho tirato fuori un fazzoletto dalla borsa e gliel’ho passato senza dire niente. È stato allora che li ho notati: i ragnetti rossi, di nuovo loro. Vorticavano sul muretto dardeggiato dalla luce rosa dell’alba. Lottavano come a casa di mia nonna. Ho pensato: il fulcro della loro esistenza è questo, un autoscontro caotico e insensato.

Il tipo ha detto: «Non dirlo agli altri».

Ci ho messo un po’ a capire. Poco prima nel parcheggio mi aveva chiesto di guidare lui, ma il mio motorino era particolare perché mio zio l’aveva truccato.

«Se insisti faccio un giro di prova. Ma so come si porta un cinquantino!»

Aveva dato troppo gas e frenato di colpo, la ruota davanti si era bloccata ed era caduto sbucciandosi le ginocchia. Non l’avrei mai messo in ridicolo davanti agli altri per questo.

Cinque anni dopo ero di nuovo a una festa in spiaggia. Avevamo acceso un falò in un posto isolato che si raggiungeva scendendo un sentiero ai margini del bosco. Poco prima del tramonto avevo nuotato al largo per recuperare un pallone che gli altri avevano abbandonato in balia delle correnti. Uscita dall’acqua, battevo i denti davanti al fuoco con il corpo congelato. Qualcuno ha scalciato della sabbia sulle fiamme: «Bisogna spegnere tutto o arriverà la guardia costiera! Aiutatemi, cazzo!».

Samu mi si è seduto accanto con una bottiglia di birra in mano. Per un attimo ho pensato che quei 33 cl di malto e luppolo fermentato erano tutto ciò che avevamo in comune e dovevamo farcelo bastare. Altri due ragazzi si sono uniti al primo per seppellire il fuoco. Samu ha buttato giù l’ultimo sorso di birra svampita e calda. Ha detto: «Dove hai lasciato il tuo nuovo ragazzo?».

Quella notte ho rivisto la ex del tipo del motorino. Mi ha abbracciata stretta come se fosse davvero felice di incontrarmi. Mi ha confidato che quello del motorino era stato il suo ultimo bravo ragazzo.

«Dopo ho incontrato solo stronzi, li attiro. Devo avere addosso una calamita per stronzi.»

Spento il fuoco, di colpo la spiaggia è diventata inospitale. Volevo andarmene, aspettavo un amico che si era offerto di risalire il sentiero con me, solo che era sparito. Qualcuno mi ha prestato una coperta e mi ci sono rannicchiata sotto.

«Cinque minuti e vado» ho detto. Invece mi sono addormentata. Quando ho riaperto gli occhi Samu era in piedi davanti al mare. Si era alzato un vento freddo che gonfiava le onde. I ciottoli sbattevano sulla riva producendo colpi simili a frustate secche. La ex del tipo del motorino è corsa da lui urlando: «Non buttarti! Potresti morire!».

Era tutto molto banale. Samu ha sorriso distratto, non aveva nessuna intenzione di tuffarsi. Era ovvio. Lei l’ha tirato per un braccio: «Ti prego, non farlo!».

Hanno barcollato per finta e sono caduti a terra per davvero. Samu ha trovato una coperta, se l’è tirata sopra la testa e ha cominciato a muoversi sopra di lei. All’inizio lei rideva, poi è rimasta zitta via via che lui diventava più aggressivo e mormorava sempre più forte la stessa parola. Era il mio nome.

Mi sono avviata lungo il sentiero da sola. Era così buio che vedevo a stento dove mettevo i piedi. Pensavo a un mucchio di cose. Per questo non ho prestato attenzione ai segnali: piccoli scricchiolii, un frullare tra i rami, fischi cadenzati a intervalli regolari. All’improvviso qualcosa è volato fuori dalla boscaglia, mi è sfrecciato accanto sbattendomi un’ala sull’occhio. Mi sono accovacciata a terra con le mani sopra la testa. *Respira*. L’ho proprio detto: *Respira*. Ho preso l’acqua dalla borsa e ho bevuto. *Bene così, brava*. Quando mi sono rialzata ho capito che non ero più io che guardavo il bosco, ma lui che guardava me. Non volevo tornare indietro e chiedere aiuto a qualcuno, avrebbe vanificato tutto. Avevo bisogno di stare per conto mio, cavarmela da sola. Sentirmi così: una che non fa del male a nessuno, ma all’occorrenza può difendersi anche con niente, come una ciabatta di plastica. Volevo ritrovare quello stato di grazia in cui sai per istinto qual è la cosa giusta da fare e quindi ciò che vuoi essere. Questo lo sapevo: il contrario di una preda.

Editing di Naima Bolis